

VITE PARALLELE

Proust-Cocteau, a colpi di baionetta per entrare nel pantheon degli Immortali

Geni-rivali, identici e opposti, l'uno cannibale dell'altro per garantirsi una posterità nel mondo delle Lettere

MARCO VALLORA

Il libro di Claude Arnaud, *Proust contro Cocteau*, ha un difetto grande, imperdonabile. E' talmente brillante d'intelligenza, ricco d'informazioni, profondo d'analisi, scritto magnificamente, avvincente come un maliardo segreto inconfessabile, che bisognerebbe citarlo ad ogni riga, ripeterlo tutto, identico: come il donchisciottesco *Pierre Menard* di Borges (grazie anche alla felice traduzione di Anna Morpurgo). Frustrantissimo, ridurlo a recensione, ritrovandoselo così crivellato di sottolineature. Perché non sai davvero quale livello privilegiare: biografico? Psico-analitico? Aneddotico? Metaforico? Perché non sono in gioco qui soltanto le Vite Parallele di due formidabili uomini-libro, così identici-opposti. E cioè l'irrisolto-feroce Proust (salvo poi santificatosi nell'unico libro di *Ricerca*: specchio esploso di un sé irreperibile) contro quel disseminato fuoco d'artificio, chiamato Cocteau. Che come un uomo-orchestra si dissipò genialmente in tutto: poesia, pittura, romanzo, teatro, cinema, arredamento di sé e dei suoi luoghi sacri.

Non solo «loro» due, così ben tratteggiati, nei minimi dettagli (e resoconti sinora insospettati, dei loro incontri, scontri, tentazioni, seduzioni, risentimenti, intrighi, delusioni, ripicche, ecc.). Ma «loro» come straordinari esemplari-simbolo della razza scrittoria. Prototipi di due geni-rivali (stesse mamme che li ingozzano d'amore, stesse tendenze erotiche edipiche, stesse frequentazioni) due ossia («i nostri spiriti, questi specchi gemelli»: dedica di Proust) che si leggono, si annusano, si ammirano (con riserve rovinose) si imitano e si annullano. Cannibalescamente. «Come se fosse necessario perpetrare una forma di crimine per garantirsi una posterità nel mondo

delle lettere».

Questo in fondo è il taglio che regala a questo dramma di due soli personaggi, Claude Arnaud. Studioso di Balzac e di Chamfort, che ha passato più di quattro anni «navigando dentro Cocteau», per dedicargli un'infallibile biografia-difensiva. Proust, dunque, quale omicida rituale del suo amato doppio-adolescente «petit Marcel» o «Cocto». «Proust, un genio, ma anche un insetto efferrato», lo preavvisa, geloso, Lucien Daudet. Perché quel delitto d'amore soffocante Proust lo ha già perpetrato anche nei confronti dell'adorato figlio di Daudet. Così come con il «Bimbuls» Reynaldo Hahn, tenero cantante venezuelano con chitarra, con Maurice Rostand e con Jacques Bizet, figlio del musicista e della mondanissima Madame Straus... (Si noti: quasi tutti figli d'arte. Ragazzi-prodigio, gonfi d'ormoni culturali, che posson permettersi il lusso d'essere sfuggenti. Di sguinzagliarsi, dalla sua inquisitoria prigionia erotica). Frequentano tutti insieme, dispettosamente, le «divinità dell'Olimpo parigino»: Hahn, Anna de Noailles, Lorrain, Diaghilev, Montesquiou. Che per dispetto continua a scambiare Cocteau per Anna Paplova: «Io la conosco bene, lei». Mercuriale Arlecchino arcimboltesco, «sono fatto di gomma», «diabetico della gloria», Cocteau ama in modo più sfrontato, pubblico, coraggioso. Incipriato ed impomatato, va in giro insieme al depilato, infamante Edouard Max. Lui si delizia. Non si ama ma sa i suoi talenti. Proust non ha fiducia in nulla, nemmeno in sé, si deprime. Ed è scintillante la scena in cui cerca di leggere «con voce da ventriloquo» brani della *Recherche* al giovane pseudo-adorante, vent'anni di differenza. E goffo incespica, non riconosce la propria scrittura, dipana metri e metri di paperolles correttive, per esa-

lare poi: «Salto questo passaggio», «Spero che nessuno ci capirà nulla», «Non leggo più... è un'idiozia». E' possibile del resto che due scrittori che «partirono alla conquista del proprio intimo, quasi fossero esploratori dell'interiorità, e si smarrirono per poi ritrovarsi, quasi simultaneamente», possano capirsi, senza distruggersi?

Mentre Proust ha bisogno di un solo libro-mondo, sempre rimandato, sfiduciato di sé, profondamente apocalittico (nel senso di dannazione & rivelazione) per costruire la biografia di un io, che non c'è, che non sente. Al contrario a Cocteau «bastano solo due parole per esprimere quanto sia insopportabile il fatto stesso di essere in vita». Due parole, due colpi di baionetta per sbizzare un ritratto-caricatura, un fulmine, quale aforisma incisivo. Ma anche un serissimo ghiribizzo, da saltimbanco tragico. Sì, Difficoltà d'essere: oppio, disamore, depressione. Ma nel mentre si pavoneggia in società, raccoglie applausi ovunque, si reinventa, si frantuma per risorgere, ama e stupisce. Proust invece s'imprigiona in quella sua stanza frigorifera: «camera di sughero, di polvere, di fiale». E abusa delle pupille degli altri, come un periscopio. Per ricomporre, di detriti viventi e di mondane pietre di risulta, la sua Cattedrale di carta. Che ad Arnaud risulta un «Wahlalla vuoto». Non toglieremo la suspance di sapere come va a finire. Però una dura morale di fondo rimane con Proust, «Cocteau non poteva che essere dalla parte del torto, pur avendo ragione».

Studioso di Balzac e Chamfort

Claude Arnaud è romanziera, critica e saggista. Tra le sue opere un'importante biografia di «Cocteau» pubblicata da Gallimard e il saggio «Qui dit je en nous?» che gli è valso il prix Femina



Claude Arnaud
«Proust contro Cocteau»
(trad. di Anna Morpurgo)
Archinto
pp. 232, € 25